Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 10-05-2015
Pagina 7
Foglio 1

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

***

# La neofabbrica tra Nord tedesco e Sud greco

**LE «DUE ITALIE»**
Per limare le differenze occorre ripartire dal capitale umano unendo tradizione e contemporaneità

di **Aldo Bonomi**

In un recente microcosmo ho sostenuto che il capitale territoriale del grande Nord italico vale quello tedesco. Gli stessi parametri, applicati al grande Sud, ne fanno uno spazio del Paese che si avvicina alla Grecia.

Lungi dal mel'idea di riproporre la questione settentrionale, come piacerebbe a qualcuno politicamente e populisticamente interessato. Chiudevo infatti sostenendo che la geografia territoriale fatta di copresenza di territori alla tedesca e territori perduti della Repubblica alla greca, fanno sì che oggi la questione meridionale sia diventata questione europea. Il vice presidente di Confindustria Alessandro Laterza con delega alle politiche regionali e al Mezzogiorno, mi ha scritto osservando che più che al divario occorre riflettere sul perché «le due Italie sono una in funzione dell'altra, se non si va oltre la cultura della rendita al Nord e dell'immobilismo al Sud». Sempre seguendo lo schema del dualismo territoriale, se i simboli e gli eventi hanno un significato, mi ha colpito anche come è stato celebrato il I Maggio. Imprese e governo a Nord celebrando la buona riuscita dell'Expo, i sindacati a Sud a Pozzallo nella frontiera mediterranea dell'Europa dell'indifferenza, e il "concertone" a Roma per i giovani desideranti e a rischio di Neet. Se anche il I Maggio va così, mi son detto, ha ragione Laterza.

Occorre mettersi in mezzo tra le due Italie. Questione più grande di un microcosmo. Che provo ad affrontare con segni di speranza partendo dalla Sicilia e da un comune amico mio e di Alessandro, Antonio Calabrò, nato a Patti nel 1950. Nel suo diario pubblico di emigrante di successo (Cuore di cactus, Sellerio editore) ci ricorda che «non si emigra mai. Se non altro, non si emigra da se stessi», monito per chi sentendosi tedesco vorrebbe abbandonare i greci emigrando dall'essere italiano. Nel suo ultimo libro "La morale del tornio" (Ube) l'emigrante di successo, oggi consigliere delegato della Fondazione Pirelli, responsabile del gruppo cultura di Confindustria, membro della presidenza di Assolombarda..., ha scritto, osservando e indicando la metamorfosi del fare impresa a Nord, un manuale sociopolitico in cui, in sintonia con le osservazioni di Laterza, sostiene che la cultura di impresa per lo sviluppo e non quella «di un certificato di una banca d'affari», possono portare il sistema Paese in Europa. Anche se la prima parte del saggio pare la conferma del dualismo maligno: i numeri ci dicono che Italia-Germania sono il cuore industriale d'Europa, le imprese della Baviera e del Baden Wurttemberg hanno livelli di integrazione profonda con Piemonte, Lombardia, Triveneto ed Emilia. Tra le prime 23 province manifatturiere europee, 10 sono dell'Italia del Nord e 13 tedesche. Metodo tedesco e creatività italiana qui funzionano. Ma poi Calabrò va oltre la fotografia dei numeri e scava nella metamorfosi dell'impresa e del suo ruolo "politico" di attore del cambiamento. Sostenendo con Edmondo Berselli «dopo l'imbroglio liberista il ritorno di un mercato orientato alla società».

In punta di penna cita Amartya Sen e lo sviluppo sostenibile, Federico Caffé, ricordato dal Governatore Visco, che «fu sempre dalla parte dei deboli, critico esplicito delle idealizzazioni del mercato e sostenitore di un ruolo attivo dello Stato per rimediare alle diseconomie. Guardava al lavoro non solo come occupazione ma anche come realizzazione della persona». Cita Baudrillard critico con «la modernità in cui non smettiamo di accumulare». Sintesi alte che auspicano un ruolo neokeynesiano del mettersi in mezzo al dualismo maligno e una logica di mercato che fa «meno e meglio». Meno accumulo da rendita finanziaria e far meglio impresa, sostiene Calabrò. Tesi radicale che lo porta a sfiorare e citare il Manifesto convivialista degli studiosi antiutilitaristi citando Alain Caillé «lottiamo contro due abiezioni: quella della miseria e quella della ricchezza illimitata». Così sostiene che occorre guardare più al Bes (benessere equo e sostenibile), sottraendosi alla dittatura del Pil. Realizzando un'impresa in grado di incorporare nuovi paradigmi di produzione e di consumo. Facendo così del paradigma della green economy una teoria del capitalismo che incorpora il concetto del limite, come vado sostenendo da tempo. Attraverso l'industria medium tech, fatta di innovazione e qualità che da noi sta nell'evoluzione delle nostre medie imprese che partendo dalle radici industriali ed artigiane del capitalismo molecolare e dell'evoluzione dei distretti innervano il Centro Nord, corrono lungo la dorsale adriatica sino in Puglia e a macchia di leopardo resistono come traccia di speranza nel Mezzogiorno. Ove più che altrove occorre rilanciare una cultura delle neofabbriche che partendo dal capitale umano dei tanti giovani orientati alle nuove tecnologie, quelli che io chiamo smanettoni, siano immessi al lavoro «per rilanciare in dimensione high tech i mestieri artigiani della meccanica, dell'abbigliamento, dell'alimentare,...».

Sostiene Calabrò che solo tenendo assieme tradizione e contemporaneità si possono trovare sintesi originali di memoria e futuro, ipotesi di culture di impresa legate al sapere fare, e al costruire ricchezza. Ma per diffondere in orizzontale la cultura della neofabbrica occorre anche cambiare la cultura manageriale di chi sta ai vertici. Meno manuali aziendali e organizzativi e più letteratura, sembra dire Calabrò nei capitoli finali in cui rilancia l'appello per un nuovo umanesimo firmato da Alberto Asor Rosa, Roberto Esposito ed Ernesto Galli della Loggia, sulla rivista Il Mulino. Nel chiudere il libro sostiene il tenere assieme «la civiltà delle macchine e musica in fabbrica». Riecheggiano temi olivettiani che, tornando a noi e al dualismo maligno di un'Italia un po' tedesca e un po' greca, mi ricorda il tentativo di Adriano Olivetti di portare ai tempi del fordismo l'Olivetti a Pozzuoli. Ma anche i tentativi che ho praticato con Giuseppe De Rita ai tempi del postfordismo con i patti territoriali al Sud per diffondere i distretti industriali, sino ad arrivare all'oggi in cui il tema è quello del Re-made in Italy rivitalizzando il capitale territoriale. Il libro di Calabrò è un'eterotopia del possibile. Che fa ben sperare, se ai vertici di Confindustria a Sud e in Assolombarda a Nord ci sono persone come Alessandro Laterza e l'emigrante di successo Antonio Calabrò.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Codice abbonamento: 125999

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.